

ERGA-LOGOI

Rivista di storia, letteratura, diritto
e culture dell'antichità

10 (2022) 2

Aristoteles und die Kunst des Verschweigens. Die aristotelische Darstellung von demokratischer Bürgerrechtsverleihung, Areopag und <i>nomothesia</i> im Licht externer Quellen <i>Gertrud Dietze-Mager</i>	7
Die Familie des Aristoteles und die zwei Fassungen seines Testaments <i>Stefan Schorn</i>	59
La nascita e lo sviluppo del nesso <i>tryphé</i> -decadenza nella storiografia ellenistica <i>Livia De Martinis</i>	121
Between Tyranny and Democracy: Political Exiles and the History of Heraclea Pontica <i>Laura Loddo</i>	155
Di Apollo e di alcune fondazioni seleucidi <i>Claudio Biagetti</i>	183
Le <i>Periochae</i> liviane (e le altre): per la definizione di un 'genere' <i>Tommaso Ricchieri</i>	213
Lotte e problemi sociali in Cassio Dione <i>Gianpaolo Urso</i>	249

RECENSIONI

REVIEWS

<i>Rosalia Marino</i> A. Marcone, <i>Giuliano. L'imperatore filosofo e sacerdote che tentò la restaurazione del paganesimo</i> (2019)	275
--	-----

<i>Aggelos Kapellos</i>	
S.C. Todd, <i>A Commentary on Lysias, 12-16</i> (2020)	283
<i>Gabriella Vanotti</i>	
M. Intrieri, <i>Ermocrate Siceliota, stratego, esule</i> (2020) [2021]	287
<i>Federica Cordano</i>	
G. Marginesu, <i>I Greci e l'arte di fare i conti. Moneta e democrazia nell'età di Pericle</i> (2021)	297
<i>Chiara Tarditi</i>	
A.R. Knodell, <i>Societies in Transition in Early Greece: An Archaeological History</i> (2021)	299
<i>Alessandro Rossini</i>	
F. Kimmel-Clauzet - F. Muccioli (éds.), <i>Devenir un dieu, devenir un héros en Grèce ancienne / Diventare un eroe, diventare un dio nel mondo greco</i> (2021)	305

Lotte e problemi sociali in Cassio Dione

Gianpaolo Urso

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/erga-2022-001-gurs>

ABSTRACT: This article studies the way in which Dio deals with social issues in his *Roman History*. In particular, it examines the rise of the *parvenus* in Severan Rome, the problem of indebtedness of individual citizens and the state, the recurring phenomenon of banditry, famines and ‘hunger revolts’. The impression of the historian’s insensitivity to the needs of the most disadvantaged social classes is diminished by the analysis of his narrative concerning the struggle between patricians and plebeians in the archaic age, which Dio re-examines also in light of the problems of his time, and in which an unexpected attention to the motives of the poor emerges.

KEYWORDS: brigantaggio; carestie; Cassio Dione; debiti; patrizi e plebei; rivolte sociali; Roma antica (V sec. a.C. - III sec. d.C.) – Ancient Rome (V cent. BC - III cent. AD); banditry; Cassius Dio; debts; famines; patricians and plebeians; social revolts.

1. Cassio Dione vive con profonda inquietudine le trasformazioni sociali della propria epoca. Il suo ideale politico prevede che l’imperatore governi lo stato con la leale collaborazione dei senatori (il tema è più volte evocato nel discorso di Mecenate: LII 14, 3; 15, 1; 31, 1 - 32, 3; 37, 7; 38, 3)¹. Ma questo modello di organizzazione statale, giunto al suo apogeo nell’età degli Antonini, è entrato in crisi a partire da Commodo. Ha così avuto inizio un’epoca buia, tuttora in corso nel momento in cui Dione scrive (LXXII [LXXI] 36, 4 [Xiph.]): «Alle vicende dei Romani di quell’epoca accadde quanto avviene ora alla nostra storia, decaduta da un regno aureo (ἀπὸ χρυσοῦς βασιλείας) a uno ferreo e rugginoso (ἐς σιδηρᾶν καὶ κατωμένην)»².

Per il lettore di Dione questa immagine non è nuova, poiché l’ha già incontrata nella descrizione dell’operato dei triumviri a Roma nell’inver-

¹ Cf. anche LVII 7, 2-3 (inizio del principato di Tiberio).

² Cf. Mazza 1973, 6-8. Il testo di C.D. LXXII [LXXI] 36, 4 è trasmesso anche dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis* (EV 311), che però omettono questa frase, riportata solo da Xifilino. Il regno di Commodo è un momento di svolta anche per Erodiano (I 1, 4; 1, 6), che lo spiega con il gran numero di «successioni di imperatori, avvicendamenti di fortune in guerre civili ed esterne, ribellioni di provincie, conquiste di città [...] terremoti e pestilenze», e con i «molti rivolgimenti».

no del 43/2 a.C. (XLVII 15, 3-4)³: «In poche parole, agivano in ogni cosa come a loro piaceva. Non aspirarono a titoli odiosi e perciò abbandonati, ma regolarono gli affari pubblici a loro piacere e secondo il loro capriccio, tanto che al confronto la monarchia di Cesare appariva [come un'epoca] aurea (χρυσὸν ... μοναρχίαν)». I triumviri agivano secondo il loro capriccio proprio come agiscono, agli occhi di Dione, i cattivi imperatori del suo tempo. Il regno di Marco Aurelio era stato, certo, un periodo di guerre costanti, di forti spese e di gravi rischi per l'impero, ma i senatori venivano trattati «with courtesy and tact»⁴; con il regno di Commodo è iniziata l'erosione dei loro poteri e del loro prestigio: Dione, senatore lui stesso, non può accettare questo stato di cose⁵.

Se nel primo passo il motivo della drastica affermazione su Commodo e i suoi successori non è subito chiaro, il contesto della seconda notizia non presenta invece nessuna ambiguità. Poco prima del riferimento all'età dell'oro 'cesariana', Dione scrive: «Quanto alle magistrature e alle cariche sacerdotali degli uccisi, [i triumviri] le distribuirono non in base alle prescrizioni di legge, ma come a loro piacque» (XLVII 15, 1). L'arbitrio dei triumviri, il loro «capriccio», si esercitava dunque in primo luogo nell'assegnazione delle cariche pubbliche.

Certo, nemmeno questa affermazione è una novità, perché il lettore ha già incontrato qualcosa di simile alla fine del libro precedente, subito dopo la notizia del conferimento del consolato a Cesare Ottaviano, nel 43 a.C. (XLVI 46, 5): «Cesare sistemò tutti gli affari della città a suo piacere e diede denaro ai soldati: agli uni nella misura stabilita e attingendo dai fondi che erano stati stanziati; agli altri, uno per uno, attingendo a suo dire dalle proprie risorse personali, ma in realtà dal tesoro pubblico»⁶. Qui però emerge un tema ulteriore, quello del peso politico dei soldati e della necessità di ingenti spese pubbliche per il loro mantenimento, che all'epoca di Dione era di stretta attualità. Non è certo un caso se in questo stesso capitolo viene menzionato ben due volte Settimio Severo: prima, a proposito degli onori consolari e della dignità senatoria da lui conferiti a Plauziano (46, 4); poi, a proposito del donativo da lui assegnato ai soldati che l'avevano aiutato a rovesciare Didio Giuliano (46, 6-7)⁷.

³ Cf. Gowing 1992, 35.

⁴ Millar 1964, 123.

⁵ Hekster 2002, 4-5.

⁶ In precedenza, a XLIII 45, 1, tra gli onori conferiti a Cesare dopo Munda Dione aveva ricordato il diritto di assegnare lui le magistrature: un diritto che lo rendeva, di fatto, μόναρχος.

⁷ Un analogo parallelo tra le richieste dei soldati di Cesare Ottaviano e di quelli di Severo si ritrova nella *Historia Augusta* (*Sept. Sev.* 7, 6).

Non vi è perciò alcun dubbio che, quando allude all'effimera età dell'oro 'cesariana' e all'arbitrarietà dell'operato dei triumviri, Dione ha in mente la situazione del suo tempo.

2. Per Dione la forma ideale di principato implica, da un lato, la partecipazione attiva dei ceti 'elevati' (l'*ordo senatorius*, l'*ordo equester*, gli *ordines decurionum* delle singole città)⁸ al governo dell'impero; dall'altro, la tutela di questi ceti dalle tensioni sociali e dall'insofferenza delle masse⁹. Le tensioni sociali, e le *στάσεις* che ne possono conseguire, sono una minaccia all'ordine dello stato (fr. 29, 4; XXXVII 26, 2: *κόσμος τῆς πολιτείας*). Cosa Dione intenda con questa terminologia, lo vediamo all'inizio del discorso di Mecenate (LII 14, 4-5):

In questo modo, ogni classe di cittadini, attendendo con zelo ai propri compiti e restituendosi prontamente i favori gli uni con gli altri (*τά τε ἐπιβάλλοντά σφισιν ἕκαστοι προθύμως ποιοῦντες, καὶ τὰς ὠφελίας ἀλλήλοις ἐτοίμως ἀντιδίδοντες*), non avvertirà quel senso di inferiorità per cui si sentirebbe in difetto e guadagnerà la *δημοκρατία* vera e propria¹⁰ e una libertà sicura. Quella libertà della massa, infatti, diventa per i migliori la forma più amara di schiavitù e provoca la rovina di ambo le parti. Questa forma di libertà, invece, che predilige ovunque ciò che è saggio e distribuisce equamente a tutti secondo il merito (*τὸ ἴσον ἅπασιν κατὰ τὴν ἀξίαν ἀπονέμουσα*), soddisfa in ugual modo tutti coloro che ne fruiscono.

Dione ha già enunciato questo principio in precedenza, in un frammento riguardante il V secolo a.C. (fr. 23, 5): «Per *δημοκρατία* non s'intende che tutti ottengano letteralmente le stesse cose, ma che ciascuno riceva in base al proprio merito (*τὸ τὰ κατ' ἀξίαν ἕκαστον φέρεσθαι*)»¹¹. All'interno dello stato i diversi gruppi sociali devono dunque avere una specifica funzione e una precisa gerarchia, alla cui testa, con l'imperatore, ci sono ovviamente i senatori¹².

Questa visione gerarchica dello stato è messa in discussione dalla mobilità sociale d'età post-antonina, che Dione annovera tra le più gravi minacce alla stabilità dell'impero. Un primo accenno a questo tema si trova a LXXIII [LXXII] 10, 2, a proposito del crescente peso politico

⁸ Alföldy 1986, 116.

⁹ Zecchini 2018², 138-139.

¹⁰ Il termine *δημοκρατία* in Dione è generalmente riferito alla *res publica*, ma a volte (come qui) indica la 'democrazia', secondo l'accezione del lessico politologico greco (da Aristotele a Polibio). Cf. Aalders 1986, 296-299.

¹¹ Su questi due passi, cf. ora Bono 2020, 44-46.

¹² De Blois 1998, 3408-3409; Schettino 2008b, 994-995 = 2015, 84; Christol 2016, 462; Molin 2016, 470.

dei liberti imperiali: «I liberti imperiali (primo fra tutti Cleandro), una volta sbarazzatisi di costui [Tigidio Perenne], non si trattennero più da alcuna scelleratezza, facendo commercio di ogni cosa, agendo con tracotanza e impudenza». La storia dell'ascesa e della caduta di Cleandro è descritta a LXXIII [LXXII] 12-13: ex schiavo frigio, poi *cubicularius* di Commodo, «aveva assunto un potere notevole»¹³, «donava e vendeva dignità senatorie, comandi militari, cariche di procuratore e di governatore» e «rastrellava denaro da ogni parte».

Poiché Dione è «a born prosopographer»¹⁴, Cleandro è solo il primo di una lunga lista, che con Caracalla e soprattutto con Macrino si fa particolarmente ricca di nomi e di storie: non solo liberti (LXXVIII [LXXVII] 21, 2-4; LXXIX [LXXVIII] 13, 2-4), ma anche ex soldati di basso rango (LXXIX [LXXVIII] 13, 2-4; 14, 1-2; LXXX [LXXIX] 3, 5 - 4, 2) o personaggi di origine del tutto oscura (LXXVIII [LXXVII] 17, 2-3; LXXIX [LXXVIII] 31, 1; 38, 3) arrivano a rivestire cariche pubbliche (dalla prefettura del pretorio al governo di province) e alcuni di essi arrivano a condizionare la successione imperiale, quando non a sognare addirittura per sé stessi il sommo potere. Prodotto di questo fenomeno, seppure su un livello ben più alto, è Macrino, il primo imperatore di rango equestre: pur non privo di meriti personali (LXXIX [LXXVIII] 11, 2; 40, 3)¹⁵, egli ha commesso l'imperdonabile errore di salire al potere nonostante «i suoi oscuri natali» (15, 3-4), mentre avrebbe dovuto rinunciare in favore di un senatore (41, 2-3). Un ragionamento non certo inoppugnabile, che peraltro appare già implicitamente espresso nelle parole di Gabinio, nel suo discorso del 67 a.C. in favore della *lex de imperio Gnei Pompeii* (XXXVI 28, 2): «Lo incaricaste di quelle guerre quand'era ancora cavaliere: non gli affiderete questa spedizione ora che è diventato senatore?».

Il tema dell'ascesa sociale dei ceti 'inferiori' è trattato da Dione nella misura in cui coinvolge la classe senatoria¹⁶. Lo si vede in particolare là dove egli parla di due personaggi altrimenti sconosciuti (LXXX [LXXIX] 7, 2), Vero («un ex centurione ammesso in senato») e Gellio Massimo («il figlio di un medico»), che «si misero in mente di impadronirsi del

¹³ Secondo Ammiano (XXVI 6, 8) e l'*Historia Augusta* (*Comm.* 6, 12-13) fu prefetto del pretorio (De Ranieri 1997, 166-167; Galimberti 2014, 124; *contra*, Hekster 2002, 70; cf. Millar 1977, 82).

¹⁴ Millar 1964, 164.

¹⁵ E anzi «un ottimo amministratore ed un giurista dottissimo» (Mazza 1996a, 281).

¹⁶ Il rischio di ammettere in senato personaggi indegni è evocato con una certa frequenza già nei libri tardo-repubblicani e nel discorso di Mecenate (XL 57, 2; XLIII 47, 3; XLVIII 34, 5; LII 19, 1; 25, 7); cf. Reinhold - Swan 1990, 157.

potere», per poi aggiungere: «Ho fatto menzione solo di loro non perché fossero gli unici ad avere perso il senno, ma perché erano membri del senato». Subito prima, a proposito del regno di Elagabalo, Dione dice che «era tutto sottosopra» (πάντα ἄνω κάτω συνεχύθη): si tratta appunto del rovesciamento di tutti i codici sociali tradizionali¹⁷, del κόσμος τῆς πολιτείας, che si associa al crescente peso politico dell'esercito (LXXIII [LXXII] 9, 2; LXXIV [LXXIII] 8, 1; LXXV [LXXIV] 2, 3; LXXVIII [LXXVII] 17, 2; LXXX [LXXIX] 17, 1), al timore che esso scatena nella popolazione civile (LXXIV [LXXIII] 16, 2)¹⁸, ai costi sempre crescenti del suo mantenimento (LXXV [LXXIV] 8, 4; LXXVII [LXXVI] 15, 2; LXXVIII [LXXVII] 9, 1; 10, 4; LXXIX [LXXVIII] 28, 1), che gravano soprattutto sui più ricchi e in particolare sui senatori¹⁹. Dione sembra ignorare che «nella crisi dei valori tradizionali, la prima componente della società ad esser stata compromessa è proprio quel senato di cui egli deplora i diminuiti potere e prestigio»²⁰. Se è vero che lo squilibrio crescente tra militari e civili²¹ è un dato oggettivo, che Dione puntualmente registra²², egli «omette però il fatto che quella militare era una funzione almeno teoricamente imprescindibile per qualunque membro del senato che volesse intraprendere una carriera seppur *lato sensu* politica»: e nei confronti del servizio militare la classe senatoria aveva da tempo mostrato una forte disaffezione²³.

3. E la popolazione civile? Senatore romano, «elitist to the core»²⁴, Dione non sembra provare alcuna simpatia nei confronti del popolo²⁵, che è per sua natura inaffidabile (fr. 19: «Non c'è alcuna lealtà nelle masse»), privo di qualità morali, sfrontato e impudente²⁶. Eppure in diverse occasioni (e soprattutto negli ultimi libri della *Storia romana*), il popolo

¹⁷ Molin 2016, 473. Dione non è il primo a esprimersi in tal senso: già Tertulliano, nell'*Apologeticum* (20, 2), aveva rilevato che *humiles sublimitate, sublimes humilitate mutantur* (cf. Alföldy 1974, 100).

¹⁸ Timore evocato già a proposito dell'esercito di Cesare (XLI 6, 6; XLIII 18, 1).

¹⁹ Cf. LXXVIII [LXXVII] 9, 1 (citato *infra*, 260).

²⁰ Brizzi 2016, 766.

²¹ Evocato già nel discorso di Cesare alle truppe ammutinate a Piacenza, nel 49 a.C. (XLI 31, 1; cf. XLVIII 8,3; 9, 3). Per Dione, la ragione reale dell'ammutinamento (assente nelle fonti parallele: Luc. V 237-373; Suet. *Iul.* 69; App. *B Civ.* II 47, 191-195) è che Cesare «non permetteva loro di saccheggiare la regione, né di fare tutte le altre cose che desideravano» (XLI 26, 1; cf. XLI 53, 2; XLVI 54, 3; XLVII 14, 3-4).

²² Molin 2016, 444.

²³ Brizzi 2016, 766-767.

²⁴ Swan 2004, 4.

²⁵ Yavetz 1969, 5-6; De Blois 1997, 2655-2660.

²⁶ Rassegna di esempi in De Blois 1997, 2656.

dell'Urbe²⁷ esprime con piena libertà e franchezza (παρρησία) la sua critica contro gli imperatori, dando prova di un coraggio (favorito, certo, dal numero...) che ai senatori manca²⁸. Emblematica è la descrizione delle proteste contro Didio Giuliano e i pretoriani, nel 193 d.C. (LXXIV [LXXIII] 13, 2-3):

Il giorno seguente noi [*scil.* senatori] ci recammo da lui fingendo in qualche modo e mostrando un contegno che dissimulasse il nostro sconforto. Il popolo (ὁ δῆμος), invece, mostrava apertamente il proprio malumore, commentava la situazione quanto voleva e si preparava a fare quanto avrebbe potuto.

Un altro episodio notevole è quello che precede i *Saturnalia* del 196 d.C. (LXXVI [LXXV] 4, 2-5), dove la folla leva la sua voce contro l'imminente conflitto tra Severo e Clodio Albino e contro il protrarsi delle guerre civili, mentre i senatori, anche in questo caso, restano in silenzio. Altre proteste si levano nel 218 d.C. contro Macrino e Diadumeniano, peraltro lontani da Roma (LXXIX [LXXVIII] 20, 1). E il popolo non elude, se necessario, lo scontro fisico con i pretoriani, come nell'episodio riportato a LXXX 2, 3, dove lo scontro divampa «per una questione di poca importanza», dura tre giorni e provoca diversi morti.

Come ha rilevato Millar, almeno nei primi due casi citati «Dio emphasizes a contrast [...] between the hypocrisy and servility which were forced on the senators, each one of whom could be observed and his conduct marked, and the freedom of the anonymous mob who could make their anger or indifference felt as they wished»²⁹. Ma la disposizione dello storico resta tutt'altro che favorevole. Nelle pagine introduttive al breve regno di Pertinace, un primo accenno alla *παρρησία* popolare è accompagnato da un esplicito giudizio negativo (LXXIV [LXXIII] 2, 4 [Xiph.]):

Pertanto, liberatisi dell'uno [Commodo], ma non ancora timorosi dell'altro [Pertinace], approfittavano della libertà di quell'intervallo di tempo e nella sicurezza di quel momento si arrogavano il diritto di parlare liberamente: infatti non bastava loro non avere più paura per sé stessi, ma nel loro ardire pretendevano di comportarsi in modo insolente.

Che questa insolenza diventi la sola voce critica nei confronti dei cattivi imperatori è un altro segno del rovesciamento del κόσμος, ma anche (con buona pace di Dione) della crescente inadeguatezza del senato.

²⁷ Se Dione menziona sommosse e disordini nelle province, lo fa per lo più in modo incidentale e in poche parole, senza mostrare un reale interesse per l'argomento (Pekáry 1987, 146; Sünskes Thompson 1990, 95).

²⁸ Rassegna di esempi in De Blois 1997, 2658-2659.

²⁹ Millar 1964, 137.

4. Le proteste popolari menzionate nella *Storia romana* non riguardano soltanto la critica ai cattivi imperatori o, sotto Severo, il protrarsi della guerra civile. Dione non manca di registrare le ricorrenti crisi alimentari³⁰, che potevano sfociare in proteste di piazza e, in casi estremi, nelle cosiddette ‘rivolte della fame’, attestate soprattutto in età tardo-repubblicana e augustea, e in seguito in età tardo-antica³¹. Nel 190 d.C. appunto una carestia (provocata, secondo Dione, dal prefetto dell’annona Papirio Dionisio)³² induce il popolo a sollevarsi durante una gara di cavalli nel Circo Massimo, inneggiando a Commodo e levando maledizioni contro il potente Cleandro, che l’imperatore fa poi uccidere insieme con il figlio (LXXIII [LXXII] 13). Ma più che sulla carestia³³ e sulle sofferenze che hanno indotto alla protesta, la narrazione di Dione (Xifilino) si concentra sullo scatenamento della furia popolare (LXXIII [LXXII] 13, 3-5) e poi sullo scempio del cadavere di Cleandro (13, 6)³⁴.

Trattando delle ‘rivolte della fame’, il punto di vista di Dione resta nella maggior parte dei casi quello di un senatore. Lo vediamo nella breve notizia sulla carestia del 57 a.C. e sui tumulti che l’accompagnarono (XXXIX 9, 2): «La carestia nella città si era fatta grande e tutta la plebe aveva fatto irruzione nel teatro [...] e poi anche sul Campidoglio contro i senatori ivi riuniti, e minacciava di sgozzarli con le sue mani e di bruciarli insieme agli stessi templi» (il conferimento della *cura annonae* a Pompeo consente infine di placare gli animi). Al disagio del popolo Dione dedica appena un accenno, che serve a sottolineare la violenza della massa e il rischio corso dai senatori nell’occasione. Questa rivolta è menzionata anche dalla tradizione ciceroniana (in particolare Asc., p. 48 Clark)³⁵, ma le fonti parallele (che insistono sul ruolo di Clodio³⁶, o messo da Dione) non si esprimono in termini così crudi e non parlano della minaccia di uccidere l’intero senato.

Un episodio analogo è registrato nel 22 a.C. (LIV 1, 2-3), quando, a seguito di una pestilenza, «nessuno più lavorava la terra»: il popolo prega allora Augusto di assumere la dittatura e la *cura annonae*, dopo aver

³⁰ Swan 2004, 366-367.

³¹ Garnsey 1988, 240-241. *Contra*, Erdkamp 2002, 101-102. Un paio di casi sono attestati in età giulio-claudia: in particolare la rivolta del 51 d.C. contro Claudio, di cui parlano Tac. *Ann.* XII 43; Suet. *Claud.* 18, 2 (ne esagera la gravità Whittaker 1964, 349).

³² Diversa in più punti è la versione di Erodiano (I 12, 3 - 13, 6); cf. Whittaker 1964; Galimberti 2014, 123-137.

³³ Continuata a quanto pare anche in seguito (*Hist. Aug. Comm.* 14.3).

³⁴ Questo dettaglio si trova anche in Erodiano (I 13, 6), che descrive anche una carica dei cavalieri imperiali contro i manifestanti, seguita da un fitto lancio di sassi (12, 6-9).

³⁵ Cf. anche Cic. *Att.* IV 1, 6; *Dom.* 3, 6-7.

³⁶ Sul quale cf. anche Plut. *Pomp.* 49, 5.

costretto il senato a riunirsi nella curia, «avendo minacciato di dar loro fuoco»³⁷. Si tratta dell'ultima rivolta 'vecchio stile', il cui obiettivo sono i senatori riuniti in assemblea³⁸.

E ancora, nel 6 d.C. (LV 27, 1): «La moltitudine era inquieta, afflitta com'era dalla fame, dalla tassa [la *vicesima hereditatium*] e dalle perdite subite a causa dell'incendio; e non solo discuteva molto e apertamente di piani per una rivolta, ma ancor più iniziò a diffondere opuscoli durante la notte»³⁹. In questa notizia piuttosto confusa Dione sembra mettere insieme cose diverse. Il motivo del malcontento non può infatti essere la *vicesima hereditatium*, che, come Dione stesso ha detto in precedenza (25, 5), non colpiva i poveri; né può trattarsi dell'incendio di Roma, per il quale furono istituiti i *vigiles* (26, 5). Il motivo vero del malcontento è la fame, come emerge più avanti (27, 3): «Perciò la città era agitata, finché la carestia cessò»⁴⁰. Anche in questo caso Dione non sembra particolarmente interessato a individuare i veri motivi del malcontento popolare.

L'accostamento tra 'fame' e 'imposte' si trova già a XLVIII 31, 1-2 (sotto il 40 a.C.), dove l'accento alla terribile afflizione della popolazione di Roma, causata dal blocco navale di Sesto Pompeo, è immediatamente seguito da un riferimento alla tassazione eccessiva:

Intanto a Roma i cittadini erano privi di rifornimenti, poiché la Sardegna era occupata e la costa era saccheggiata, ed erano terribilmente afflitti dalla fame, dalle tasse, numerose e di ogni genere, e da ultimo dai contributi imposti a quanti possedevano schiavi. Per questo non si tenevano più tranquilli.

Il confronto con la lunga notizia parallela di Appiano (*B Civ.* V 67, 280 - 68, 289) è interessante anzitutto perché quest'ultima contiene un riferimento più preciso all'editto che tassò i proprietari di schiavi e gli eredi di lasciti testamentari per finanziare la guerra. Da Appiano si capisce ciò che Dione omette di precisare: che cioè l'esasperazione per le tasse riguardava soprattutto i ricchi⁴¹, mentre le lamentele del popolo riguardavano soprattutto la carestia. Inoltre, in Appiano trova posto la lunga

³⁷ L'analogia con l'episodio del 57 a.C. è colta da Virlouvet 1985, 75; Garnsey 1988, 220, 240. Anche in questo caso il dettaglio del tentato assalto al senato non è altrimenti attestato (ma le fonti parallele sono assai sintetiche).

³⁸ Così Garnsey 1988, 240.

³⁹ Swan 2004, 183-184.

⁴⁰ D'altra parte proprio dei *vigiles* Augusto si servì «to prevent or counter food riots as it was created and perhaps in subsequent years» (Garnsey 1988, 240-241; cf. Suet. *Aug.* 25, 2).

⁴¹ Gabba 1970, 114. Diversamente Virlouvet 1985, 40.

descrizione di un violento tumulto popolare, nel corso del quale Cesare Ottaviano viene addirittura ferito: ne parla anche Dione, ma molto più brevemente (XLVIII 31, 5-6)⁴². Si può forse ipotizzare che Dione non si soffermi sull'episodio perché lo scontro non minacciò direttamente i senatori⁴³. In ogni caso la sua versione è focalizzata non tanto sulla carestia in sé, quanto sulle implicazioni politiche, vale a dire sull'evoluzione dei rapporti tra i triumviri e Sesto Pompeo⁴⁴: esattamente ciò che si riscontra nella successiva narrazione della rivolta del 190 d.C., con la morte di Cleandro. Dovremo allora concludere che le 'rivolte della fame' non interessano Dione per le loro cause, ma per le loro conseguenze politiche, reali o anche solo minacciate.

Una conferma viene dalla descrizione della crisi annonaria del 67 a.C., legata alle scorrerie dei pirati. L'accenno di Dione alla carestia che ne consegue è assai breve (XXXVI 23, 1-2): la sua attenzione è rivolta da un lato alla descrizione dei pirati e delle loro attività, dall'altro al voto della *lex Gabinia*. Mentre Appiano sottolinea la terribile sofferenza degli abitanti di Roma (*Mith.* 93, 424), in Dione la «moltitudine» (ὄμιλος) entra in scena al momento di parlare della legge (XXXVI 23, 5). Subito dopo (24, 2), «la folla, avendo appreso l'opinione [contraria] dei senatori, provocò disordini, arrivando a muovere contro di loro mentre si trovavano riuniti. E li avrebbe certamente massacrati, se non fossero scappati fuori». Ancora una volta i senatori rischiano di essere uccisi; ma in questo caso Dione non descrive una classica 'rivolta della fame', bensì un tumulto di natura politica.

Questo apparente disinteresse di Dione per le ragioni del popolo è però in parte smentito da una notizia riguardante una rivolta d'età arcaica, tradizionalmente datata al 492 a.C. (fr. 18, 4): «Quando scoppiò una grave carestia e la città di Norba richiese l'invio di coloni, la plebe accusò i nobili (δυνατοί) su entrambe le questioni, poiché a causa loro essa era privata del cibo e veniva premeditatamente consegnata ai nemici per una morte sicura». Anche qui, certo, manca ogni riferimento alle sofferenze della plebe cittadina (descritte invece da Dion. Hal. *Ant. Rom.* VII 12, 3; 13, 4); ma Dione menziona se non altro il contenuto delle sue rimostranze⁴⁵, che è

⁴² Cf. Scuderi 1979, 361-363.

⁴³ Cf. Erdkamp 2002, 100: «Rioters aimed their violence against the people who they thought were responsible for taking the necessary measure, which meant throwing stones at the consuls in 75 B.C., at the senators in 67, 57, and 22 B.C. and at Octavian and Mark Antony in 40 B.C.».

⁴⁴ Cf. anche Suet. *Aug.* 16, 1.

⁴⁵ Evocate anche da Dionigi (*Ant. Rom.* VII 13, 3) e da Plutarco (*Cor.* 12, 1; 13, 1), dove esse sono rivolte contro i *patrizi*.

poi quello delle ‘rivolte della fame’ di ogni epoca⁴⁶. È inoltre interessante che accuse analoghe vengano in seguito menzionate a proposito della nota vicenda di Spurio Melio (Zonar. VII 20, 1): in questo caso la nostra fonte parla di «una grave carestia, tale da indurre alcuni a gettarsi nel fiume per la disperazione causata dalla fame». Sul tema della disperazione della plebe d’età arcaica torneremo alla fine.

5. Un’espressione particolarissima di disagio sociale, anzi «un caso classico di banditismo sociale»⁴⁷ risalente all’epoca di Severo, è la storia del brigante Bulla⁴⁸, forse il brigante più famoso della storia romana⁴⁹. Nell’epitome di Xifilino leggiamo che costui, «riunita una banda di circa seicento ladroni, saccheggiò l’Italia per due anni» (LXXVII [LXXVI] 10, 1). Bulla arriva a godere di un vasto seguito, che gli permette di agire in tutta impunità, e sfugge a più riprese alla cattura grazie a una fitta rete di collaboratori e informatori, costruita «grazie alla sua liberalità e alla sua scaltrezza» (10, 2), che gli garantisce il controllo di un ampio territorio e implica qualche simpatia nei suoi confronti e qualche appoggio da parte della popolazione⁵⁰.

La lunga pagina dedicata a Bulla è stata oggetto di diverse interpretazioni: si è persino dubitato della storicità del personaggio. Ma la diffusione del fenomeno in età severiana è comunque confermata da un breve cenno della *Historia Augusta*, secondo cui Severo fu *latronum ubique hostis* (*Sept. Sev.* 18, 6). Della lunga pagina dionea dedicata a Bulla ci interessa soprattutto la frase pronunciata dal brigante al centurione suo prigioniero (LXXVII [LXXVI] 10, 5 [Xiph.]): «Porta questo messaggio ai tuoi padroni: ‘Date da mangiare ai vostri schiavi, affinché non si diano al brigantaggio’». In questa frase, più che un riferimento al tema tradizionale (cf. Diod. XXXIV/XXXV 2, 1-4) del trattamento umano degli schiavi (che in età severiana sarebbe in parte anacronistico), si dovrà vedere l’auspicio di una maggiore attenzione ai bisogni della popolazione dell’impero⁵¹, se non proprio una critica alla politica economica e fiscale dei Severi⁵², su cui torneremo tra breve⁵³. Del resto, che qui non si stia parlando di semplici schiavi è confermato da quanto Dione afferma subi-

⁴⁶ In età tardo imperiale, queste accuse saranno di norma rivolte al *praefectus urbi*.

⁴⁷ Mazza 1996a, 252-253.

⁴⁸ Su cui cf. soprattutto Grünewald 1999, 158-172; Caliri 2009.

⁴⁹ Grünewald 1999, 158.

⁵⁰ Grünewald 1999, 161-162.

⁵¹ Mazza 1996a; Caliri 2009, 103.

⁵² Kolb 1977, 287.

⁵³ Cf. *infra*, 259-262.

to dopo (LXXVII [LXXVI] 10, 6 [Xiph.]): «Egli aveva con sé moltissimi liberti imperiali (Καισάρειοι), alcuni dei quali erano stati pagati poco, mentre altri non lo erano stati affatto»⁵⁴.

In effetti, ai briganti Dione accenna già quando parla degli ex pretoriani di origine italica, congedati da Severo nel 193 d.C. (LXXV [LXXIV] 2, 5): «Egli corrompe la gioventù italica, ormai voltasi al brigantaggio e ai combattimenti gladiatori anziché al servizio militare di un tempo, e riempì la città di una folla eterogenea di soldati, assai selvaggi nell'aspetto, spaventosi nel linguaggio, rozzi nel comportamento»⁵⁵. Secondo Millar, questo passo costituisce «a rare item of direct social observation»⁵⁶. Va peraltro osservato che sul tema del brigantaggio, e in particolare della povertà come fonte di brigantaggio⁵⁷, Dione si è soffermato già in precedenza⁵⁸. Il tema emerge infatti nel racconto sulla guerra di Pompeo contro i pirati, presentati impropriamente come briganti del mare (XXXVI 20, 2), e in particolare nell'accenno alla clemenza di Pompeo verso di loro «affinché non fossero spinti di nuovo a imprese criminali a causa della fame» (37, 5; cf. già App. *Mith.* 96, 444). Inoltre, verso la fine del discorso di Mecenate, là dove si parla della necessità di un esercito di professionisti, tra i possibili vantaggi si cita appunto il fatto che «anche gli individui più vigorosi e forti, che sono per lo più costretti (ἀναγκαζόμενον) a vivere di brigantaggio, saranno mantenuti senza che danneggino alcuno, mentre tutti gli altri vivranno immuni da rischi» (LII 27, 5)⁵⁹.

6. Parlando delle 'rivolte della fame', abbiamo brevemente accennato al problema dell'imposizione fiscale. L'interesse di Dione per le questioni tributarie è noto: basterebbe ricordare la celeberrima interpretazione, ri-

⁵⁴ Caliri 2009, 107-108.

⁵⁵ Un punto di vista ben diverso si trova in Erodiano (II 10, 2-9), nel discorso di Severo all'esercito del 193 d.C., in cui i pretoriani italici sono presentati come imbelli, codardi e meno valorosi dei soldati illirici.

⁵⁶ Millar 1964, 140.

⁵⁷ Questo tema, cui si era dedicato da ultimo Arriano in un'opera perduta dedicata appunto a un brigante (tale Tillorobo), era divenuto materia da romanzo nelle *Metamorfosi* di Apuleio, in *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio e nelle *Etiopiche* di Eliodoro (Stadter 1980, 162; Shaw 1989, 366-374).

⁵⁸ Tra le lacune del racconto dioneo (o di quanto ci resta di esso), va segnalato il silenzio sul *bellum desertorum* di Materno (del 185-186 d.C.), che iniziò appunto come un'azione di brigantaggio (Hdn. I 10; *Hist. Aug. Comm.* 16, 2; *Pesc.* 3, 3-5; *CIL* XI 6053; XIII 11757; Hekster 2002, 65-67; Galimberti 2014, 106-116). Questo silenzio si può forse imputare alla sintesi di Xifilino (così Millar 1964, 123).

⁵⁹ Non aggiunge niente il breve cenno (Zonar. VIII 7, 1) a Lollio, ostaggio sannita detenuto a Roma, che nel 269 a.C. riuscì a fuggire nella sua terra, radunò una banda e si diede al brigantaggio.

duttiva e polemica, della *Constitutio Antoniniana* (LXXVIII [LXXVII] 9, 5): «[Caracalla] aveva reso cittadini romani tutti gli abitanti dell'impero, a parole per onorarli ma di fatto per ricavarne maggiori entrate, dato che gli stranieri non pagavano la maggior parte di quei tributi»⁶⁰. La centralità del tema emerge nel discorso di Mecenate, che fornisce «la seule réflexion d'ensemble sur les finances de l'empire romain rédigée par un historien ancien et qui soit parvenue jusqu'à nous»⁶¹ e che contiene (LII 28) un piano organico per una distribuzione più razionale dell'imposizione fiscale, elaborata da Dione tenendo conto della situazione del *suo* tempo⁶². Non è un caso che lo spunto di partenza per la riflessione di Mecenate sia la necessità di reperire risorse per pagare i soldati: un problema che certo esisteva già alla fine del I secolo a.C., ma che divenne pressante a partire dalla fine del II secolo d.C.

Naturalmente anche il tema del fisco è trattato dal punto di vista del senatore Cassio Dione. Le reiterate critiche ai provvedimenti di Caracalla, per esempio, sono centrate su quel «noi» che negli ultimi libri della *Storia romana* ricorre frequentemente e sono spesso associate al tema dell'eccessiva generosità verso i soldati: «Antonino nei confronti dei soldati [...] era molto prodigo, mentre nei confronti di tutti gli altri, e soprattutto dei senatori, la sua preoccupazione era quella di depredare, vessare e opprimere» (LXXVIII [LXXVII] 9, 1). Caracalla, per Dione, avrebbe avuto un unico obiettivo, «che noi [senatori] fossimo rovinati» (9, 7; cf. 9, 6; 10; 11, 1; 18, 3). Naturalmente si tratta di una polemica di parte⁶³: la moltiplicazione delle legioni decisa da Severo e la crescente svalutazione della moneta rendevano ineludibile un ulteriore aumento delle spese per l'esercito, che già costituivano il capitolo più importante del bilancio statale. Se Dione vi insiste, «è perché egli sa bene che è proprio alla classe senatoria dei ricchi proprietari terrieri, cui egli appartiene, che si sarebbe ancora rivolto lo stato nella disperata ricerca di denaro per fronteggiare questa nuova spesa»⁶⁴. A tale riguardo pare significativa un'affermazione di Mecenate riguardo alla necessità di una distribuzione più equa del prelievo fiscale (LII 28, 6): «Dovrai stabilire delle tasse per tutti coloro che comandiamo, giacché non solo è giusto, ma è anche opportuno che

⁶⁰ Il riferimento è alla *vicesima hereditatium* e alla *vicesima manumissionum*. Peraltro tutto il capitolo è importantissimo per la nostra conoscenza delle condizioni economiche dell'impero sotto Caracalla.

⁶¹ France 2016, 773.

⁶² Su questo capitolo, cf. Gabba 1962 = 1988, 189-212; Mazza 1973, 200-205.

⁶³ Cf. Mazza 1973, 329-333.

⁶⁴ Gabba 1962, 46 = 1988, 193. Cf. Reinhold - Swan 1990, 157; Schettino 2008a, 80-81.

nessuno di loro (si tratti di una singola persona o di un intero popolo) sia esente da tributi, dato che da questi trarranno beneficio come tutti gli altri». E non è certo un caso se già Cesare, nel discorso tenuto proprio ai senatori dopo Tapso (un discorso ricco di anacronismi)⁶⁵, sostiene che «sono stati riscossi più tributi del consueto, affinché gli elementi sediziosi si tengano calmi e quelli che hanno vinto non diventino sediziosi, avendo ricevuto abbastanza sostegni» (XLIII 18, 2).

L'elenco delle nuove tasse e delle imposizioni di tipo diverso (così come delle misure di esenzione e di condono) è assai nutrito e distribuito uniformemente per tutto l'arco della *Storia romana*⁶⁶. Le vessazioni fiscali nelle province sono segnalate come causa delle rivolte in Pannonia, nel 6 d.C., e in Britannia, nel 60 d.C.⁶⁷. Nel primo caso la denuncia è pronunciata da Batone, in un breve dialogo con Tiberio (LVI 16, 3: «Siete voi i responsabili di ciò, poiché come custodi per i vostri greggi non inviate dei cani o dei pastori, ma dei lupi»; cf. LV 29, 1); nel secondo da Budicca, nel suo discorso all'esercito (LXII 3, 2-4)⁶⁸:

Non siamo forse stati interamente privati della maggior parte e dei più grandi tra i nostri possedimenti, mentre sui rimanenti paghiamo anche le tasse? Oltre a pascolare e a coltivare per loro tutto il resto del nostro territorio, non versiamo anche un tributo annuale sulle nostre stesse persone? E quanto meglio sarebbe essere stati venduti a qualcuno una volta per tutte, piuttosto che essere riscattati ogni anno con attestazioni fittizie di libertà? quanto meglio essere stati trucidati e distrutti, piuttosto che sopravvivere con tasse che gravano sulle nostre teste? Ebbene, perché ho detto questo? Perché presso di loro nemmeno la morte è esente da tassazione.

Anche sul fronte fiscale Dione suggerisce qualche affinità tra la sua epoca e l'età triumvirale, caratterizzata da un incremento esponenziale e incontrollato dei prelievi fiscali ordinari e straordinari (XLVII 14, 2-4)⁶⁹, che egli elenca puntualmente (XLVI 31, 3-4; XLVII 14, 2; 16, 3 - 17, 2; XLVIII 31, 1; 34, 2; 38, 4; L 10, 4-5): essi sono giustificati dalle spese di

⁶⁵ Millar 1961, 12-13; Millar 1964, 81; Urso 2016a, 16-17.

⁶⁶ Cf. gli esempi citati da France 2016, 774.

⁶⁷ Lo stesso motivo è evocato a proposito di alcune popolazioni alpine nel 35-34 a.C. (XLIX 34, 2).

⁶⁸ Questo tema è significativamente assente nella versione parallela di Tacito (*Ann.* XIV 35). Secondo Adler 2011, 147, Dione «may well merely have been making an attempt to depict Boudica as a 'hard primitive', and thus unaccustomed to taxation». L'insistenza di Dione sulla tematica fiscale in gran parte della sua opera induce a respingere questa interpretazione.

⁶⁹ Nicolet, 1976, 239-250; Scuderi 1979, 348-368.

guerra e dal fatto che i triumviri «avevano fatto molte promesse a molti soldati» (XLVII 16, 2)⁷⁰.

Principali destinatari di questa spoliazione fiscale sono ovviamente i cittadini abbienti, ma anche il popolo ne è in certe occasioni coinvolto. Abbiamo già visto il breve accenno di Dione ai disordini del 40 a.C., più ampiamente descritti da Appiano. Ma di una vera e propria rivolta popolare contro i riscossori delle tasse Dione parla (ed è l'unica fonte) sotto il 38 a.C. (XLVIII 43, 1): «Sotto il consolato di Appio Claudio e Gaio Norbano [...] la plebe si rivoltò contro gli esattori delle imposte, dai quali era pesantemente oppressa, e si scontrò con loro, con i loro assistenti e con i soldati che li aiutavano a riscuotere il denaro». Una seconda rivolta, più diffusa e violenta, è registrata sotto il 31 a.C., quando, in vista dell'ultimo scontro con Antonio, Cesare Ottaviano impone un prelevamento del 12,5% ai liberti residenti in Italia e possessori di un patrimonio superiore a 200.000 sesterzi (L 10, 4-5):

Per questo motivo si ebbero per opera loro molti disordini, delitti e incendi, e non si calmarono se non dopo essere stati domati con le armi. Per questo anche gli uomini liberi che possedevano terreni in Italia ebbero paura e rimasero tranquilli. Anche a loro, infatti, fu ordinato di pagare un tributo, pari alla quarta parte del reddito annuale: erano sul punto di provocare disordini per questo motivo, ma non osarono ribellarsi e pagarono a malincuore, senza protestare.

Complementare, in un certo senso, alla questione delle tasse è la questione dei debiti, oggetto di ripetuti accenni nei libri sugli ultimi decenni della repubblica. A questo riguardo riveste particolare interesse la legislazione cesariana del 49 a.C.⁷¹: a essa sono dedicati due interi capitoli (XLI 37-38), nei quali Dione non si limita a un'articolata descrizione dei provvedimenti di Cesare, ma mostra interesse per le implicazioni sociali della crisi (37, 2: «I rapporti erano dominati dalla diffidenza e dalla frode reciproca»).

Ma dei debiti come problema sociale Dione doveva parlare soprattutto nei libri perduti, dedicati alla storia di Roma arcaica.

7. Quanto ci resta dei primi due libri della *Storia romana*, dedicati alla *μὴναρχία* arcaica, non presenta quasi traccia di tensioni sociali, né di agitazioni popolari. Queste fanno la loro comparsa nella descrizione del 'primo anno della repubblica' (fr. 13, 2; Zonar. VII 12)⁷². Non è un caso: il colpo

⁷⁰ Su questi prelievi cf. Plut. *Ant.* 21, 3; 58, 1; App. *B Civ.* IV 5, 19; V 67, 281-283.

⁷¹ Sulla quale cf. Cordier 1994, 542-547.

⁷² Libourel 1974, 384-386; Urso 2016b, 146-147.

di stato che ha abbattuto la τυραννίς (fr. 11, 4; 11, 6; 11, 7; 11, 10; 11, 19) di Tarquinio il Superbo ha anche soppresso la μοναρχία, che per Dione è un regime politico assai più stabile e sicuro rispetto alla δημοκρατία (XLIV 2, 1-3; XLVII 39, 4-5; LIII 19, 1; LIV 6, 1; LVI 43, 4)⁷³. Non sorprende perciò che nella *Storia romana* non vi sia traccia di nostalgie repubblicane⁷⁴, né tanto meno di un'idealizzazione dei primi secoli della repubblica: per Dione una forma 'ideale' di repubblica non esiste.

La tensione nell'Urbe si manifesta subito dopo la fuga del re e assume una connotazione sociale intorno al 500 a.C., quando il problema dei debiti è menzionato per la prima volta (Zonar. VII 13, 12): «Quando i Latini mossero di nuovo guerra a Roma, la moltitudine (οἱ πολλοί) non volle imbracciare le armi, reclamando la cancellazione dei debiti». È per questo motivo (διὰ τοῦτο), e non per la guerra contro i Latini (come in Liv. II 18, 3-4), che viene istituita la dittatura⁷⁵. Ed è la pressione dei creditori a suscitare la prima sollevazione popolare descritta nella *Storia romana* (Zonar. VII 14, 1):

Ma quando i Latini, concluso l'accordo, se ne stettero tranquilli, i creditori vessavano i debitori in modo più violento e perciò il popolo (ὁ δῆμος) insorse di nuovo, tanto che fece irruzione in senato. E sarebbero stati tutti uccisi dagli assalitori, se qualcuno non avesse annunciato che i Volsci avevano già invaso la regione.

L'episodio, ignoto alla tradizione parallela, sembra mostrare una certa comprensione da parte dello storico, che non tace la responsabilità dei creditori e parla (stando almeno a Zonara) di una rivolta del popolo e non della sola plebe (πλήθος)⁷⁶ o della 'massa' (ὄχλος). Opposto al popo-

⁷³ Se è vero che il sistema politico di Roma arcaica è in genere definito da Dione come βασιλεία, quest'ultima rimane comunque una particolare forma di μοναρχία (cf. LII 1, 1: dopo Azio, i Romani μοναρχεῖσθαι αὐθις ἀκριβῶς ἤρξαντο, «ricominciarono precisamente da un governo monarchico», Urso 2020).

⁷⁴ Come osserva giustamente Hose 2007, 465, «neither in the fragments nor in the surviving books do we find a radiant view of the republic; on the contrary, Dio appears to have related the history of the *res publica libera* differently from his predecessors as the history of continuous internal disputes from its foundation onwards». Cf. Hose 1994, 400-405.

⁷⁵ Cf. Ogilvie 1965, 281.

⁷⁶ Al di là del suo uso nel senso di 'moltitudine', 'massa', il termine πλήθος in Dione assume spesso, e in particolare nel contesto della lotta tra gli *ordines*, il significato 'tecnico' di *plebs*, intesa come parte del δῆμος/*populus* (come vide già Mommsen 1887, 146; cf. anche Vrind 1923, 8). Tale uso 'tecnico' è particolarmente chiaro nell'*excursus* sui tribuni della plebe (conservatoci da Zonara), dove l'autore precisa che indicherà con il termine δῆμαρχοι i magistrati che i Romani chiamano τριβῦνοι τοῦ πλήθους, cioè appunto *tribuni plebis* (Zonar. VII 15, 2).

lo, però, fin da questo momento è il senato. E fin da questo momento i senatori rischiano di essere tutti quanti uccisi.

È questo il contesto da cui trae origine il conflitto patrizio-plebeo, sul quale la ricostruzione di Dione presenta diversi anacronismi. Certo, questo succedeva anche nelle fonti d'età classica; tuttavia gli anacronismi di Dione appaiono non privi di interesse per il tema che stiamo trattando.

Già le prime parole (fr. 17, 1: πρὸς στάσεις ἐτρέποντο, «si volsero alle sedizioni») sono significative. La sollevazione della plebe è per Dione la prima tappa di un processo secolare, che attraversa *tutta la storia repubblicana* e che porterà infine alle guerre civili. L'*ager Romanus* diventa, per i rivoltosi, «territorio nemico» (fr. 17, 9)⁷⁷, come più tardi la città di Roma diventerà come un «accampamento»: quest'immagine è riferita ai disordini per la *rogatio agraria* di Tiberio Gracco, nel 133 a.C. (fr. 83, 6), e ritorna nella descrizione dell'avanzata di Severo contro Didio Giuliano, nel 193 d.C. (LXXIV [LXXIII] 16, 2). Il ricorso alla violenza nel confronto politico, tipico dell'epoca tardo-repubblicana, per Dione caratterizza già lo scontro tra patrizi e plebei (fr. 17, 9; fr. 22, 1-2; Zonar. VII 17, 7). Del carattere sostanzialmente pacifico di questo scontro, che suscitava l'ammirazione di Dionigi (*Ant. Rom.* VII 66, 5), non vi è traccia alcuna, così come non vi è traccia dell'idea che l'istituzione del tribunato della plebe sia stata il frutto di un compromesso tra patrizi e plebei (cf. Liv. II 33, 1; Dion. Hal. *Ant. Rom.* VI 89, 4). Il tribunato è anzi presentato sin dall'inizio come una (pseudo-) magistratura sovversiva, che sarà «causa di gravi sciagure per Roma» (Zonar. VII 15, 3)⁷⁸, e il potere dei tribuni è connotato come *δυναστεία* (15, 10)⁷⁹, termine che Dione contrapporrà a *δημοκρατία* nel fr. 83, 4 (tribunato di Tiberio Gracco)⁸⁰ e a LII 1, 1 (transizione tra repubblica e principato).

Dione non ignora le ragioni politiche del conflitto⁸¹ (cf. Zonar. VII 19, 3), ma per lui si tratta essenzialmente di una lotta tra ricchi e poveri, tra creditori e debitori: «Coloro che traevano forza dalle loro ricchezze (οἱ τε ἰσχύοντες τοῖς χρήμασιν) volevano prevaricare in tutto i loro inferiori, come se fossero loro sovrani». E il tema dei debiti, già evocato in precedenza (Zonar. VII 14, 1), rientra in gioco subito dopo (fr. 17, 6) fino a oscurare il tema politico (fr. 17, 9): «I debitori (οἱ χρεωστοῦντες τὰ δάνεια) occuparono un colle...». Certo, la centralità del problema dei de-

⁷⁷ Cf. *infra*, 266.

⁷⁸ Urso 2005, 63-64.

⁷⁹ Su *δυναστεία* in Dione, cf. Kemezis 2014, 104-112 (con bibliografia).

⁸⁰ Urso 2013, 96-97.

⁸¹ Cf. Zonar. VII 19, 3: οἱ τε γὰρ τοῦ πλήθους καὶ ὑπατεύειν ἤθελον («I plebei infatti volevano anche essere consoli»).

biti nel conflitto tra patrizi e plebei è un dato tradizionale. Per esempio, Livio (II 23, 1) afferma che «la comunità cittadina, in sé stessa discorde, ardeva del reciproco odio tra i patrizi e la plebe, soprattutto a motivo di quanti diventavano schiavi per debiti»⁸². Ma in Livio, come pure in Dionigi, protagonista della prima secessione è appunto la plebe⁸³, mentre in Dione sono «i debitori».

Analogamente, il problema dei debiti è all'origine dell'ultima secessione, del 287 a.C. Si tratta anche in questo caso di un dato tradizionale, presente già in Livio (*Per.* 11). Mentre però nella *periocha* protagonista del gesto rimane comunque la plebe (*plebs propter aes alienum...*; cf. Plin. *HN* XVI 15, 37; August. *De civ. D.* III 17), il termine *πλήθος* è assente nel lungo frammento dioneo (fr. 37, 2-4), come del resto il termine *ἐπατρίδες* ('patrizi'): si tratta ancora di uno scontro sociale tra ricchi e poveri, originato da una *rogatio de aere alieno minuendo*, e ad opporsi ai tribuni non sono i patrizi, ma «i creditori» (fr. 37, 2: τῶν δανειστῶν), «i potenti» (*ibid.*: τοῖς δυνατοῖς), «i più ricchi» (fr. 37, 3: οἱ εὐπρότεροι)⁸⁴. La lunghezza stessa del frammento (purtroppo assai lacunoso e ricco di integrazioni) tradisce il forte interesse dello storico per l'argomento, ma nel testo corrispondente di Zonara l'intera vicenda è ridotta a un paio di righe: ciò suggerisce che alcune spiacevoli omissioni (come la *lex Poetelia de nexis* del 326 a.C.) siano dovute all'intervento dell'epitomatore bizantino. Nel testo perduto di Dione 'arcaico' le questioni sociali avevano forse un rilievo maggiore di quanto non appaia a prima vista. Ed esse erano interpretate da Dione alla luce dei problemi dell'epoca in cui egli viveva⁸⁵.

Rispetto ai libri 'contemporanei', però, si può cogliere una differenza non priva di interesse. La critica anche aspra verso i plebei/debitori non implica un atteggiamento favorevole ai patrizi/creditori: Dione insiste infatti sulla corresponsabilità dei due *ordines*. Si è già accennato a questo tema (a proposito di Zonar. VII 14, 1), ma possiamo individuare altri e

⁸² Cf. Liv. II 28, 1.

⁸³ Dion. Hal. *Ant. Rom.* VI 34, 2: τὸ δημοτικὸν vs. οἱ πατρίκιοι.

⁸⁴ Ungern-Sternberg 2005², 319. A favorire l'uso di questa terminologia c'è forse anche il fatto che ai tempi di Dione il termine *ἐπατρίδες* aveva ormai assunto un significato più ampio e designava i membri delle antiche famiglie dell'aristocrazia senatoria (Alföldy 1974, 100). Si può portare come esempio il fr. 89, 3, dove Metello Numidico, esponente di una delle più illustri famiglie plebee, è designato appunto *ἐπατρίς*, in opposizione all'*homo novus* Mario.

⁸⁵ Nelle dure parole con cui Zonara descrive l'istituzione, nel 445 a.C., dei *tribuni militum consulari potestate* (VII 19, 4: «Anziché 'consoli' li chiamarono 'chiliarchi', perché l'onorabilità di quell'appellativo non fosse contaminata dalla promiscuità con la plebaglia») si cela forse il disprezzo di Dione per i *parvenus* della sua epoca.

più significativi esempi. Descrivendo la prima secessione, Dione scrive (fr. 17, 2):

Gli uni e gli altri disdegnavano il senso della misura (τὸ μέτριον ἀμφοτέρου ὑπεροπῶντες), sforzandosi in ogni modo gli uni per imporre il loro comando, gli altri per non essere volontariamente schiavi. Di conseguenza non solo fallirono nei loro intenti, ma si inflissero a vicenda un gran numero di torti assurdi.

Così poco più avanti (fr. 17, 6-7):

I benestanti, sollecitando l'applicazione rigorosa di quanto convenuto e non facendo a tale proposito concessione alcuna, non solo non raggiunsero lo scopo, ma si giocarono anche molto altro. Non compresero, infatti, che l'estrema indigenza è un male violentissimo e che la disperazione (ἀπόνοια) che ne deriva, specie quando coinvolge una massa di persone, è la cosa più difficile a combattersi. [...] Per i Romani la causa delle maggiori sventure fu dunque l'intransigenza che i più potenti⁸⁶ esercitavano contro quanti erano loro inferiori.

E la disperazione dei poveri è evocata anche all'inizio del racconto della prima secessione (fr. 17, 9):

I debitori [...] si procuravano il cibo (τὴν τροφήν) dalla regione come da un territorio nemico e così mostrarono che le leggi erano più deboli delle armi e che la giustizia era più debole della loro disperazione (τῆς ἀπόνοιας).

Per Dione insomma la secessione dei plebei, o meglio la ribellione dei debitori, scaturisce dalla disperazione, dalla povertà e dalla fame. La responsabilità del conflitto tra gli ordini è di entrambe le parti, ma in particolare dell'«intransigenza dei più potenti». Sarebbe dunque ingeneroso affermare che il senatore Cassio Dione ignorasse certe tematiche sociali o le ragioni dei ceti meno abbienti: la storia di Roma arcaica, il periodo più lontano e oscuro in cui pochi erano gli avvenimenti di sicura storicità, poteva essere la sezione dell'opera nella quale introdurre delle riflessioni a questo riguardo.

Come poi queste riflessioni si inserissero nel più generale contesto della *Storia romana* ci è rivelato da una frase riguardante le fasi iniziali dello scontro (fr. 17, 2): «Così posero fine a quella concordia fondata sull'aiuto reciproco che vigeva in precedenza (πρότερον)». Ma quando, esattamente? Non certo in quei primi anni della repubblica che l'ultimo Sallustio considerava come una breve fase di armonia, motivata peraltro dal *metus Tuscus*, e regolata *aequo et modesto iure* (*Hist.* I fr. 11 Mauren-

⁸⁶ Che questa 'potenza' derivasse in primo luogo dalle migliori condizioni economiche, Dione l'ha detto poco prima (fr. 17, 1).

brecher = I fr. 15 La Penna-Funari = I fr. 10 Ramsey): nei frammenti di Dione non c'è spazio per una fase del genere, perché la tensione emerge *immediatamente* dopo la caduta del Superbo⁸⁷. La concordia di cui parla Dione è semmai quella che esisteva nell'età monarchica, prima della sua degenerazione con la τυραννίς del Superbo e prima della μεταβολή di Bruto e Collatino⁸⁸. È quella stessa concordia che la μοναρχία cesariana aveva brevemente ristabilito dopo la lunga fase delle στάσεις e delle guerre civili, e che era stata spazzata via alle Idi di marzo (XLIV 1, 2).

Le parole del fr. 17, 2 ci riportano alle affermazioni di Mecenate da cui siamo partiti, sull'armonia tra le diverse componenti dello stato e sul loro sostegno reciproco: se è vero che tra i gruppi sociali esiste una precisa gerarchia⁸⁹, è vero anche che ogni gruppo sociale ha una sua specifica funzione. Nel contesto della lotta patrizio-plebea questo tema era al centro del celebre apologo di Menenio Agrippa, che anche Dione ricorda (fr. 17, 10-11; Zonar. VII 14, 7-10); ma Dione ne fa una chiave interpretativa dell'intera storia di Roma, compresa l'epoca in cui egli stesso vive. Quando descrive la lotta tra gli ordini di epoca arcaica, come poi quando parlerà degli abusi dei triumviri negli anni 40, Dione ha forse già in mente l'immagine dell'età dell'oro e di quella «del ferro e della ruggine», che egli utilizzerà in seguito, per descrivere le degenerazioni del suo tempo.

GIANPAOLO URSO

Università degli Studi di Salerno
gurso@unisa.it

BIBLIOGRAFIA

Aalders 1986

G.J.D. Aalders, Cassius Dio and the Greek World, *Mnemosyne* 39 (1986), 282-304.

Adler 2011

E. Adler, *Valorizing the Barbarians. Enemy Speeches in Roman Historiography*, Austin 2011.

Alföldy 1974

G. Alföldy, The Crisis of the Third Century as Seen by Contemporaries, *GRBS* 15 (1974), 89-111.

⁸⁷ Cf. *supra*, 262-263.

⁸⁸ L'ὁμόνοια appare momentaneamente ristabilita alla vigilia della seconda guerra punica (cf. fr. 52, 1: ὅτι οἱ Ῥωμαῖοι τὰ τοῦ πολέμου ἠκμαζον καὶ τῇ πρὸς ἀλλήλους ὁμοιοῖ ἀκριβῶς ἐχρῶντο).

⁸⁹ Cf. *supra*, 251 e n. 12.

Alföldy 1986

G. Alföldy, *Die römische Gesellschaft. Ausgewählte Beiträge*, Stuttgart 1986.

Bono 2020

M. Bono, Teoria politica e scrittura storiografica nei 'libri imperiali' della *Storia romana* di Cassio Dione, in C. Burden-Strevens - J.M. Madsen - A. Pistellato (eds.), *Cassius Dio and the Principate*, Venezia 2020, 39-66.

Brizzi 2016

G. Brizzi, Cassio Dione e le campagne d'Oriente, in V. Fromentin - E. Bertrand - M. Coltelloni-Trannoy - M. Molin - G. Urso (éds.), *Cassius Dion. Nouvelles lectures*, II, Bordeaux 2016, 741-772.

Caliri 2009

E. Caliri, Μεγαλοδορία e σοφία di Bulla Felix, *MediterrAnt* 12 (2009), 97-109.

Christol 2016

M. Christol, Marius Maximus, Cassius Dion et Ulpian: destins croisés et débats politiques, in V. Fromentin - E. Bertrand - M. Coltelloni-Trannoy - M. Molin - G. Urso (éds.), *Cassius Dion. Nouvelles lectures*, II, Bordeaux 2016, 447-467.

Cordier 1994

P. Cordier, M. Caelius Rufus, le préteur récalcitrant, *MEFRA* 106 (1994), 533-577.

De Blois 1997

L. De Blois, Volk und Soldaten bei Cassius Dio, in *ANRW* II.34.3, Berlin - New York 1997, 2650-2676.

De Blois 1998

L. De Blois, Emperor and Empire in the Works of Greek-Speaking Authors of the Third Century AD, in *ANRW* II.34.4, Berlin - New York 1998, 3391-3443.

De Ranieri 1997

C. De Ranieri, Retrosceca politici e lotte dinastiche sullo sfondo della vicenda di Aurelio Cleandro, *RSA* 27 (1997), 139-189.

Erdkamp 2002

P.P.M. Erdkamp, A Starving Mob Has No Respect: Urban Markets and Food Riots in the Roman World, 100 B.C. - A.D. 400, in L. De Blois - J. Rich (eds.), *The Transformation of Economic Life under the Roman Empire. Proceedings of the Second Workshop of the International Network 'Impact of Empire', Nottingham, July 4-7, 2001*, Amsterdam 2002, 93-115.

France 2016

J. France, Financer l'empire: Agrippa, Mecène et Cassius Dion, in V. Fromentin - E. Bertrand - M. Coltelloni-Trannoy - M. Molin - G. Urso (éds.), *Cassius Dion. Nouvelles lectures*, II, Bordeaux 2016, 469-482.

Gabba 1962

E. Gabba, Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano 1962, 41-68.

Gabba 1970

E. Gabba, *Appiani bellorum civilium liber quintus*, Firenze 1970.

Gabba 1988

E. Gabba, *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988.

Galimberti 2014

A. Galimberti, *Erodiano e Commodo. Commento storico al primo libro della «Storia dell'Impero dopo Marco»*, Göttingen - Bristol 2014.

Garnsey 1988

P. Garnsey, *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World: Responses to Risk and Crisis*, Cambridge 1988.

Gowing 1992

A. Gowing, *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor 1992.

Grünewald 1999

T. Grünewald, *Räuber, Rebellen, Rivalen, Rächer. Studien zu latrones im römischen Reich*, Stuttgart 1999.

Hekster 2002

O. Hekster, *Commodus: An Emperor at the Crossroads*, Amsterdam 2002.

Hose 1994

M. Hose, *Erneuerung der Vergangenheit. Die Historiker im Imperium Romanum von Florus bis Cassius Dio*, Stuttgart - Leipzig 1994.

Hose 2007

M. Hose, Cassius Dio: A Senator and Historian in the Age of Anxiety, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, II, Malden - Oxford - Carlton 2007, 461-467.

Kemezis 2014

A. Kemezis, *Greek Narratives of the Roman Empire under the Severans: Cassius Dio, Philostratus, and Herodian*, Cambridge 2014.

Kolb 1977

F. Kolb, Wirtschaftliche und soziale Konflikte im Römischen Reich des 3. Jahrhunderts n.Chr., in *Bonner Festgabe Johannes Straub zum 65. Geburtstag am 18. Oktober 1977*, Bonn 1977, 277-295.

Libourel 1974

J.M. Libourel, An Unusual Annalistic Source Used by Dio Cassius, *AJPh* 95 (1974), 383-393.

Mazza 1973

M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Bari 1973.

Mazza 1996a

M. Mazza, Un uomo forte al potere: il regno di Settimio Severo, in M.G. Angeli Bertinelli et al., *La crisi del principato e la società imperiale* (Storia della società italiana 3), Milano 1996, 211-260.

Mazza 1996b

M. Mazza, La dinastia severiana: da Caracalla a Severo Alessandro, in M.G. Angeli Bertinelli et al., *La crisi del principato e la società imperiale* (Storia della società italiana 3), Milano 1996, 261-317.

Millar 1961

F. Millar, Some Speeches in Cassius Dio, *MH* 18 (1961), 11-22.

Millar 1964

F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964.

Millar 1977

F. Millar, *The Emperor in the Roman World (31 BC - AD 337)*, London 1977.

Molin 2016

M. Molin, Cassius Dion et la société de son temps, in V. Fromentin - E. Bertrand - M. Coltelloni-Trannoy - M. Molin - G. Urso (éds.), *Cassius Dion. Nouvelles lectures*, II, Bordeaux 2016, 469-482.

Mommsen 1887

T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, III.1, Leipzig 1887.

Nicolet 1976

C. Nicolet, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976.

Ogilvie 1965

R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford 1965.

Pekáry 1987

T. Pekáry, *Seditio*. Unruhen und Revolten im römischen Reich von Augustus bis Commodus, *AncSoc* 18 (1987), 133-150.

Reinhold - Swan 1990

M. Reinhold - P.W. Swan, Cassius Dio's Assessment of Augustus, in K.A. Raaflaub - M. Toher (eds.), *Between Republic and Empire: Interpretations of Augustus and His Principate*, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1990, 155-173.

Schettino 2008a

M.T. Schettino, Storiografia, politica e utopia in Cassio Dione, in C. Carsana - M.T. Schettino (a cura di), *Utopia e utopie nel pensiero storico antico*, Roma 2008, 79-86.

Schettino 2015 (2008b)

M.T. Schettino, Conscience de la crise, utopie et perspectives réformatrices à l'époque des Sévères, in Ead., *Prospettive interculturali e confronto politico da Augusto ai Severi*, Roma 2018, 75-88 (= *Latomus* 67, 2008, 985-999).

Scuderi 1979

R. Scuderi, Problemi fiscali a Roma in età triumvirale, *Clio* 15 (1979), 341-368.

Shaw 1989

B.D. Shaw, Il bandito, in A. Giardina (a cura di), *L'uomo romano*, Bari 1989, 337-384.

Stadter 1980

P.A. Stadter, *Arrian of Nicomedia*, Chapel Hill 1980.

Sünskes Thompson 1990

J. Sünskes Thompson, *Aufstände und Protestaktionen im Imperium Romanum. Die severischen Kaiser im Spannungsfeld innenpolitischer Konflikte*, Bonn 1990.

Swan 2004

P.M. Swan, *The Augustan Succession: An Historical Commentary on Cassius Dio's «Roman History» Books 55-56 (9 B.C. - A.D. 14)*, Oxford 2004.

Ungern-Sternberg 2005²

J. von Ungern-Sternberg, The End of the Conflict of the Orders, in K.A. Raaflaub (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome: New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Malden - Oxford - Carlton 2005² (1986), 312-332.

Urso 2005

G. Urso, *Cassio Dione e i magistrati. Le origini della repubblica nei frammenti della «Storia romana»*, Milano 2005.

Urso 2013

G. Urso, *Cassio Dione e i sovversivi. La crisi della repubblica nei frammenti della «Storia romana» (XXI-XXX)*, Milano 2013.

Urso 2016a

G. Urso, Cassius Dio's Sulla: *Exemplum* of Cruelty and Republican Dictator, in C.H. Lange - J.M. Madsen (eds.), *Cassius Dio: Greek Intellectual and Roman Politician*, Leiden - Boston 2016, 13-32.

Urso 2016b

G. Urso, Cassius Dion, témoin de traditions disparues: les premiers siècles de la République, in V. Fromentin - E. Bertrand - M. Coltelloni-Trannoy - M. Molin - G. Urso (éds.), *Cassius Dion. Nouvelles lectures*, I, Bordeaux 2016, 143-158.

Urso 2020

G. Urso, 'Ritorno alla monarchia', tra Cesare e Augusto: le origini del principato in Cassio Dione, in C. Burden-Strevens - J.M. Madsen - A. Pistellato (eds.), *Cassius Dio and the Principate*, Venezia 2020, 19-37.

Virlovvet 1985

C. Virlovvet, *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Néron*, Roma 1985.

Vrind 1923

G. Vrind, *De Cassii Dionis vocabulis quae ad ius publicum pertinent*, Hagae Comitum 1923.

Whittaker 1964

C.R. Whittaker, The Revolt of Papirius Dionysius, *Historia* 13 (1964), 348-369.

Yavetz 1969

Z. Yavetz, *Plebs and Princeps*, Oxford 1969.

Zecchini 2018²

G. Zecchini, *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma 2018² (1997).